

CANTICO DI FRATE SOLE O CANTICO DELLE CREATURE

Composto nel 1225, e scritto in volgare (non in latino), il Cantico delle creature di san Francesco è, molto probabilmente, il testo poetico più antico della letteratura italiana. In apparenza, la poesia sembra semplicemente una lode a Dio per tutto ciò che Egli ha creato. In realtà, il testo è un formidabile attacco nei confronti delle dottrine dei catari, secondo cui il corpo e la materia erano stati creati da Satana.

Testo originale

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'honore
et onne benedexione.
Ad te solo, Altissimo, se confano
et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual'è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de te, Altissimo, porta significatione.
Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.
Laudato si', mi' Signore, per frate vento
e per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dàì sostentamento.
Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua,
la quale è multo utile et humile et preziosa et casta.
Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli che perdonano
per il tuo amore
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quelli che 'l sosterranno in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte
corporale,
da la quale nullu homo vivente può scampare:
guai a quelli che morrano ne le peccatamortali;
beati quelli che trovarà ne le tue
sanctissime voluntati,

ca la morte secunda no'l farrà male.
Laudate e benedicete mi' Signore
et rengraziate e serviateli cum grande humilitate

Traduzione in italiano moderno

Altissimo, onnipotente, buon Signore,
tue sono le lodi, la gloria e l'onore
ed ogni benedizione.
A te solo, Altissimo, spettano (le lodi)
e nessun uomo sarebbe degno di parlare della tua grandezza.

Sii lodato, mio Signore, insieme a tutte le tue creature,
specialmente il sole, nostro fratello e signore:
grazie a lui, ogni giorno, sei Tu ad illuminarci.
Egli è bello e radioso, dotato di grande splendore:
è il tuo riflesso, Altissimo.
Sii lodato, mio Signore, per sorella luna e per le stelle:
in cielo, le hai create luminose e preziose e belle.
Sii lodato, mio Signore, per fratello vento
e per il cielo: per il nuvolo, per il sereno e per ogni tempo,
grazie al quale offri alle tue creature la possibilità di nutrirsi.
Sii lodato, mio Signore, per sorella acqua,
la quale è molto utile e preziosa e pura.
Sii lodato, mio Signore, per fratello fuoco,
grazie al quale illumini la notte:
esso è bello ed allegro, impetuoso, e forte.
Sii lodato, mio Signore, per nostra sorella madre terra,
che ci nutre e ci sostiene,
e produce una gran varietà di frutti, di fiori colorati e di erba.

Sii lodato, mio Signore, per coloro che perdonano,
in nome del tuo amore,
e sopportano la malattia e la disgrazia.
Beati quelli che sopporteranno con serenità d'animo,
perché da te, Altissimo, saranno incoronati.

Sii lodato, mio Signore, per nostra sorella morte,
che colpisce i corpi:
da essa, nessun uomo vivente può fuggire:
guai a quanti muoiono senza essersi pentiti dei loro peccati
più gravi;
beati invece coloro che, quando sopraggiunge la morte,
stanno osservando la tua santissima volontà:
a questi, il giudizio nell'al di là non provocherà alcun danno.
Lodate e benedite il mio Signore
ringraziatelo e servitelo con grande umiltà.

GENESI DEL TESTO

Composto nella primavera del 1225, il *Cantico di frate Sole* (o *Cantico delle creature*) è considerato da numerosi studiosi il più antico testo che sia stato scritto, con finalità poetiche e letterarie, in volgare italiano. In effetti, pare che il canto di Francesco d'Assisi sia stato redatto prima della maggioranza delle poesie composte dagli intellettuali che si erano radunati alla corte dell'imperatore Federico II, a Palermo, e che pertanto vengono di solito denominati con il nome collettivo di *Scuola siciliana*.

La cosiddetta *Leggenda perugina* (composta dopo il 1276; il codice in nostro possesso, tuttavia, è del 1310) descrive dettagliatamente la situazione in cui il testo fu elaborato, ricordando tra l'altro che non fu scritto di getto, ma in tre fasi distinte.

La prima parte – dedicata alle creature – nacque a San Damiano, dove Francesco risiedeva; ormai gravemente malato agli occhi, pativa dolori fortissimi ed era tormentato dai topi, che gli impedivano di riposare, di mangiare e persino di pregare: secondo l'agiografo, bestiacce così terribili potevano essere solo una tentazione del diavolo! Eppure, il testo insiste ancor di più sulla serenità interiore del santo, che proprio in queste circostanze estreme decise di comporre il *Cantico*:

Una notte, riflettendo il beato Francesco alle tante tribolazioni che aveva, fu mosso a pietà verso se stesso e disse in cuor suo: <<Signore, vieni in soccorso alle mie infermità, affinché io sia capace di sopportarle con pazienza!>>. E subito gli fu detto in spirito: <<Fratello, dimmi: se uno in compenso delle tue malattie e sofferenze, ti donasse un grande prezioso tesoro, come se tutta la terra fosse oro puro e tutte le pietre fossero pietre preziose e l'acqua fosse tutta balsamo: non considereresti tu tutte queste tribolazioni come un niente, come cose materiali, terra, pietre e acqua, a paragone del grande e prezioso tesoro che ti verrebbe dato? Non ne saresti molto felice?>>. Rispose il beato Francesco: <<Signore, questo sarebbe un tesoro veramente grande e inestimabile, prezioso e amabile e desiderabile>>. E gli disse: <<Allora, fratello, rallegrati e giubila pienamente nelle tue infermità e tribolazioni; d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio regno>>.

Alzandosi al mattino, disse ai suoi compagni: <<Se l'imperatore donasse un intero reame a un suo servitore, costui non ne godrebbe vivamente? Ma se gli regalasse addirittura tutto l'impero, non ne godrebbe più ancora?>>. E disse loro: <<Sì, io devo molto godere adesso in mezzo ai miei mali e dolori, e trovare conforto nel Signore, e render grazie sempre a Dio Padre, all'unico suo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, e allo Spirito Santo, per la grazia e la benedizione così grande che mi è stata elargita: egli infatti si è degnato nella sua grande misericordia di donare a me, suo piccolo servo indegno ancora vivente quaggiù, la certezza di possedere il suo regno>>.

<<Voglio quindi, a lode di lui e a mia consolazione e per edificazione del prossimo, comporre una nuova lauda del Signore riguardo alle sue creature. Ogni giorno usiamo delle creature e senza di loro non possiamo vivere, e in esse il genere umano molto offende il Creatore. E ogni giorno ci mostriamo ingrati per questo grande beneficio, e non ne diamo lode, come dovremmo, al nostro Creatore e datore di ogni bene>>. E postosi a sedere, si concentrò a riflettere e poi disse: *Altissimo, onnipotente bon Signore...* E vi fece sopra la melodia, che insegnò ai suoi compagni ¹.

Secondo questa testimonianza, dunque, Francesco compose in primo luogo una sezione dedicata alla celebrazione del creato, come risposta ad una voce divina (sia pur interiore) che lo consolava per le sofferenze che stava patendo. Il dato sorprendente è che, mentre la promessa e, quindi, la consolazione riguardavano il *regno di Dio*, termine che nel Medioevo designava il paradiso *ultraterreno*, la lode rivolta al Signore è per *questo mondo*, per il creato e le sue creature. È chiaro che siamo di fronte ad un passaggio teologico centrale, ad un punto essenziale su cui dovremo tornare, nel commentare il testo del *Cantico*.

La cosiddetta *strofa del perdono* fu invece composta in un secondo momento, quando il santo imparò che il vescovo di Assisi aveva scomunicato il podestà della città e questi, per rappresaglia, aveva vietato a tutti gli abitanti di intrattenere qualsiasi tipo di relazione commerciale con il prelado. Con grande delusione e dispiacere di Francesco, i due erano arrivati a odiarsi reciprocamente,

nessuno di essi osava fare il primo passo per sanare il dissidio (temendo di perdere il proprio prestigio), mentre gli altri potenti della città, sia nobili che ecclesiastici, temevano che, intervenendo per riconciliarli, avrebbero suscitato l'ira di uno dei due contendenti (o addirittura di entrambi). La situazione, insomma, sembrava senza via d'uscita. Secondo la *Leggenda perugina*, Francesco – per quanto malato – ordinò a due frati di convocare vescovo e podestà e di cantare loro il *Cantico di frate Sole*, per l'occasione completato delle parole relative a *quilli ke perdonano per lo tuo amore*:

Quando tutti furono riuniti nello spiazzo intorno al chiostro dell'episcopio [= il vescovado, la residenza del vescovo – *n.d.r.*], quei due frati si alzarono e uno disse: <<Il beato Francesco ha composto durante la sua infermità le *Laudi* del Signore per le sue creature, a lode di Dio e a edificazione del prossimo. Vi prego che stiate a udirle con devozione>>. Così cominciarono a cantarle. Il podestà si levò subito in piedi e, a mani giunte come si fa durante la lettura del Vangelo, pieno di viva devozione, e anzi in lacrime, stette ad ascoltare attentamente. Egli aveva infatti molta fede e venerazione per il beato Francesco. Finite le *Laudi* del Signore il podestà disse davanti a tutti: <<Vi dico, in verità, che non solo al signor vescovo, che devo considerare mio signore, sarei disposto a perdonare, ma anche a chi mi avesse assassinato il fratello o il figlio>>. Indi si gettò ai piedi del vescovo dicendogli: <<Per amore del Signore nostro Gesù Cristo e del beato Francesco, suo servo, eccomi pronto a soddisfarvi in tutto, come a voi piacerà>>. Il vescovo lo prese fra le braccia, si alzò e gli rispose: <<Per la carica che ricopro dovrei essere umile. Purtroppo ho un temperamento portato all'ira. Ti prego di perdonarmi>>. E così i due si abbracciarono e baciaron con molta cordialità e affetto².

Infine, la medesima *Leggenda perugina* ci dice che la strofa dedicata a *sora nostra Morte corporale* fu composta poco prima del decesso; già Tommaso da Celano, il primo biografo ufficiale di Francesco, aveva ricordato che in punto di morte egli fu assistito da due frati. La *Leggenda perugina* ne ricorda il nome (frate Angelo e frate Leone) e osserva che, alla loro presenza, il santo aggiunse l'ultima strofa, dopo che i due gli avevano cantato il *Cantico* nella forma che aveva assunto fino a quel momento.

È chiaro che tutti e tre gli aneddoti raccontati fino ad ora hanno un chiaro intento edificante ed educativo; si tratta di *exempla*, finalizzati a celebrare il santo, la sua eccezionale forza spirituale e la sua capacità di sopportare con serenità le sofferenze. La maggioranza degli studiosi, tuttavia, ritiene che la cornice complessiva sia storicamente attendibile, e che il *Cantico* sia nato, appunto, per stratificazione progressiva: le strofe sulle creature, le parole su coloro che perdonano, la conclusione dedicata alla morte e al giudizio ultraterreno.

Gli ultimi due versi (<<Laudate e benedicete mi' Signore / et rengraziate e serviateli cum grande humilitate>>) sono certamente un'esortazione ed un invito a tutti i cristiani, ma possono anche essere letti come una sintesi del ruolo pastorale che Francesco attribuiva ai suoi frati e al suo testo poetico. Infatti, la *Leggenda perugina* presenta un abbozzo di *progetto di evangelizzazione*, che avrebbe dovuto avere il proprio fulcro nella proclamazione cantata del nuovo testo:

Il suo spirito era immerso in così grande dolcezza e consolazione, che voleva mandare a chiamare frate Pacifico – che nel secolo [= nel mondo, cioè prima di diventare frate – *n.d.r.*] veniva detto *il re dei versi* ed era gentilissimo maestro di canto – e assegnargli alcuni frati buoni e spirituali, affinché andassero per il mondo a predicare e lodare Dio. Voleva che dapprima uno di essi, capace di predicare, rivolgesse al popolo un sermone, finito il quale tutti insieme cantassero le *Laudi* del Signore, come giullari di Dio. Quando fossero terminate le *Laudi*, il predicatore doveva dire al popolo: <<Noi siamo i giullari del Signore e la ricompensa che desideriamo da voi è questa: che viviate nella vera penitenza>>. E aggiunse: <<Che cosa sono i servi di Dio, se non i suoi giullari che devono commuovere il cuore degli uomini ed elevarlo ala gioia spirituale?>>. Diceva questo

riferendosi specialmente ai frati minori, che sono stati inviati al popolo per salvarlo³.

Sulla base di questa singolare testimonianza, credo sia possibile affermare che l'idea di comporre l'opera in volgare non nacque da un impulso lirico travolgente, simile a quello che siamo abituati a individuare all'animo dei poeti, a partire dal Romanticismo. La mia impressione è che Francesco agisca lucidamente come un trovatore, cioè come uno di quei poeti che avevano caratterizzato il Sud della Francia, e in particolare la Provenza, nel XII secolo. Innanzi tutto, come loro, Francesco è un laico e compone in volgare, compiendo un'operazione affatto inedita, visto che, fino ad allora, la cultura scritta era monopolio dei chierici. In secondo luogo, i trovatori erano anche musicisti: le loro poesie erano in realtà destinate al canto pubblico, e molti autori componevano sia i testi che le melodie delle loro *canzoni*. Francesco non fa eccezione, visto che – secondo la *Leggenda perugina* – il santo aveva composto anche una musica d'accompagnamento. Infine, a differenza del cantautore moderno, il poeta provenzale non si esibiva in pubblico, lasciando questa mansione ad un professionista del canto, il giullare, che non deve assolutamente essere confuso con il buffone di corte, ma che comunque esercitava un'attività screditata e giudicata poco *rispettabile* per un nobile signore⁴.

La prima differenza tra Francesco e i trovatori emerge a questo livello. Infatti, il santo non disdegna affatto di essere *giullare*, cioè di cantare personalmente, in pubblico, il testo che ha composto e musicato, mentre il nobile poeta si tirava indietro e lasciava l'esibizione ad altri, considerandola sconveniente per la sua dignità.

Inoltre (e forse, soprattutto), mentre il pubblico dei poeti provenzali era costituito da nobili, dello stesso livello sociale del poeta, il progetto del santo d'Assisi è di respiro universale e popolare. Usando termini chiaramente anacronistici e, in larga misura, inadeguati, potremmo dire che il progetto poetico dei trovatori è *aristocratico*, mentre quello francescano è *democratico*: la poesia (cantata) in volgare doveva servire come strumento di diffusione del messaggio evangelico e ottenere, su vasta scala, quegli stessi effetti di conversione (la *vera penitenza* di cui parla la *Leggenda perugina*) e di riconciliazione, che aveva generato nel podestà e nel vescovo.

LODARE DIO PER LE SUE CREATURE

La prima questione che, di solito, pongono tutti i commentatori, riguarda il senso complessivo delle parole relative alle creature. Posto in altri termini, il quesito suona: *chi loda Dio, e per quale motivo?*

In effetti, da un punto di vista puramente grammaticale, la formula ripetuta più volte: *Laudato si', mi' Signore, per...* potrebbe essere letta come una forma passiva, dotata di un complemento d'agente. In tal caso, Dio sarebbe lodato *dalle* creature, cioè sarebbero la luna, le stelle, il fuoco, l'acqua... a celebrare le lodi di Dio. A sostegno di questa ipotesi interpretativa, vengono portati alcuni importanti esempi biblici, che Francesco potrebbe aver assunto come modello e come riferimento. Nel Salmo 148, ad esempio, il poeta orante lancia un preciso appello a diverse creature, affinché lodino il Dio di Israele:

Lodatelo, sole e luna,
lodatelo, voi tutte, fulgide stelle.
Lodatelo, cieli dei cieli,
voi, acque al di sopra dei cieli.
Lodino il nome del Signore,
perché al suo comando sono stati creati.
Li ha resi stabili nei secoli per sempre;
ha fissato un decreto che non passerà.
Lodate il Signore dalla terra,

mostri marini e voi tutti, abissi,
fuoco e grandine, neve e nebbia,
vento di bufera, che esegue la sua parola,
monti e voi tutte, colline,
alberi da frutto e voi tutti, cedri,
voi bestie e animali domestici,
rettili e uccelli alati (Sal. 148, 3-10).

Può essere utile ricordare (visto che riprenderemo il tema fra poco) che l'impianto del salmo appena citato riprende la struttura narrativa di Gen. 1, la prima pagina della Scrittura, nella quale si descrive quello che accadde *in principio*, quando il Signore Dio creò il cielo e la terra.

Qualcosa di analogo incontriamo anche nel lungo cantico presente nel libro di Daniele; tre giovani appena scampati alla morte, per un miracoloso intervento divino, esortano l'intero universo a *benedire* il Signore. Dopo gli angeli e i cieli, è il turno delle diverse creature e di numerosi fenomeni naturali, elencati con dovizia di particolari e sapienziale scrupolo analitico:

Benedite, sole e luna, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, stelle del cielo, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, piogge e rugiade, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, o venti tutti, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, fuoco e calore, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, freddo e caldo, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, rugiada e brina, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, gelo e freddo, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, ghiacci e nevi, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, notti e giorni, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, luce e tenebre, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, folgori e nubi, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedica, la terra, il Signore,
lo lodi e lo esaltati nei secoli (Dan. 3, 62-74).

Anche se questi importanti precedenti biblici non vanno affatto trascurati, l'impressione complessiva è comunque che, nel *Cantico di frate Sole*, a lodare Dio non siano le creature, ma il poeta, o meglio l'orante, e dunque l'essere umano in preghiera: il santo, in primo luogo, e, con lui, chiunque si unisca al suo canto. In tale direzione, per altro, va la stessa *Leggenda perugina*, secondo la quale la precisa intenzione di Francesco era di innalzare una lode umana al Creatore dell'universo:

Le *Laudi* del Signore da lui composte e che cominciano: <<Altissimo, onnipotente bon Signore>>, le intitolò *Cantico di frate Sole*, che è la più bella delle creature e più si può assomigliare a Dio. Perciò diceva: <<Al mattino, quando sorge il sole, ogni uomo dovrebbe lodare Dio che ha creato quell'astro, per mezzo del quale i nostri occhi sono illuminati durante il giorno. E a sera, quando scende la notte, ogni uomo dovrebbe lodare Dio per quell'altra creatura: fratello fuoco, per mezzo del quale i nostri occhi sono illuminati durante la notte>>. Disse ancora: <<Noi siamo tutti come ciechi e il Signore ci illumina gli occhi per mezzo di queste due creature. Riguardo a queste e alle altre creature, di cui ogni giorno ci serviamo, dobbiamo sempre lodare in modo speciale lo stesso glorioso creatore>>⁵.

A questo punto, possiamo tentare di rispondere alla seconda parte della nostra domanda iniziale: dopo aver scoperto che, nel testo di san Francesco, è l'essere umano a celebrare Dio per le sue creature, possiamo chiederci se ci sia davvero un motivo, per elevare una simile lode. La risposta era tutt'altro che scontata, nel contesto in cui Francesco visse, operò e scrisse, e non solo perché spesso incendi, siccità, venti, grandine o tempeste erano giudicati il giusto castigo che Dio riversava sul peccato umano, usando le creature come propri agenti. Il problema era molto più serio e complesso, all'inizio del XIII secolo, e riguardava il *catarismo*, il secondo grande movimento ereticale che, insieme ai valdesi, ossessionò la Chiesa del tempo di Innocenzo III. Anzi, perseguitato tempestivamente ed in modo efficace dalle autorità ecclesiastiche, il movimento valdese rimase una minoranza e non riuscì mai a diffondersi su vasta scala. Il *catarismo*, invece, fece seguaci in tutta l'Europa ma, soprattutto, si impose nella Francia del sud, la regione delle *corti* in cui si parlava la lingua d'oc e dei poeti provenzali (o trovatori). Per distruggerlo, il papato fu costretto dapprima a lanciare una vera *crociata* (che ebbe luogo dal 1208 al 1229 e vide episodi di straordinaria ferocia) e poi ad istituire il *tribunale dell'inquisizione* (nel 1233).

I CATARI E IL PROBLEMA DEL MALE

A proposito dei catari circolano numerose inesattezze e varie calunnie, spesso diffuse ad arte dai loro nemici per screditarli e renderli odiosi agli occhi delle popolazioni. La prima imprecisione diffusa riguarda l'origine del nome *catari*, che di solito viene fatta derivare dalla parola greca *katharoi*, che significa *puri*. In realtà, è molto più probabile che il termine sia nato come un'ingiuria e che derivi dal latino *catus* (*gatto*): animale subdolo e ambiguo, temuto e disprezzato, perché ritenuto strumento del demonio. In secondo luogo, va rettificato il senso della parola *perfetti*, con cui gli avversari dei catari indicavano le guide del movimento; il termine, infatti, voleva solo indicare che quegli individui erano degli eretici *autentici*, completi e convinti, dei veri nemici della Chiesa, impossibili da convertire alla vera fede cattolica. Infine, dev'essere abbandonata definitivamente la leggenda secondo cui i catari praticavano un orribile rito chiamato dai loro nemici *endura*: una sorta di suicidio assistito, in cui l'individuo desideroso di salire al Cielo si lasciava morire di fame.

Premesso tutto questo, possiamo serenamente esaminare le principali dottrine del movimento e capire le ragioni della forza con cui la Chiesa si impegnò a combatterle con tutti i mezzi (compresa la violenza). Prima di tutto va ricordato che i catari erano profondamente turbati dalla presenza del Male, al punto da sostenere che un mondo come il nostro, in cui esiste tanta sofferenza, non poteva essere opera di Dio. Al contrario, la realtà terrena e materiale, che ci circonda e in cui siamo immersi, poteva essere stata creata solo da Satana. Dio, secondo i catari, aveva creato solo le anime: il diavolo, invece, era riuscito a incarcerarle nei corpi, a far vivere gli esseri umani sulla terra e a perpetuarne l'esistenza mediante un perenne ciclo di reincarnazioni. Per questo motivo, i catari rifiutavano l'Antico Testamento e sostenevano che il Padre di Gesù non aveva nulla a che fare con la divinità che (secondo la *Genesi*, il primo libro della Bibbia) aveva creato << il cielo e la terra >>.

Per salvare le anime prigioniere della materia, ad un certo punto della storia Dio ha inviato Cristo; questi però, secondo i catari, era solo un angelo (o un essere spirituale: comunque, non il Figlio di Dio), non aveva assunto un corpo reale e solo apparentemente aveva patito sulla croce. Non essendo

morto, Cristo non aveva affatto salvato gli uomini per mezzo della sua passione, ma offrendo ad essi un insegnamento capace di riportare le anime in cielo (la loro vera e originaria dimora), sfuggendo al perpetuo ciclo di reincarnazioni voluto da Satana.

Coloro che accoglievano completamente l'insegnamento di Cristo (diventando *amici di Dio* o *buoni cristiani*, cioè guide e punti di riferimento per i semplici *credenti*) si sottoponevano a un rito chiamato *consolamentum*: in pratica, sul candidato venivano imposte le mani, riprendendo alla lettera una delle pratiche che, nella Chiesa primitiva, era utilizzata per far scendere la forza dello Spirito Santo su un cristiano appena convertito. Da quel momento, il cataro che era diventato un *buon cristiano* si impegnava a non esercitare più la sessualità, a non mangiare più carne e a non praticare alcun tipo di giuramento.

Anche se il lusso era guardato con disprezzo, come una tentazione diabolica, i catari non rifiutavano in linea di principio né il denaro né il profitto. Tutti i *buoni cristiani*, infatti, dovevano esercitare un'attività manuale, con la quale mantenersi, e in molti casi il lavoro scelto fu quello della tessitura. Spesso, gli *amici di Dio* si riunivano in gruppi e lavoravano insieme, dando vita a comunità non molto diverse da quelle monastiche. La principale differenza rispetto ai monasteri consisteva nel fatto che le *case* dei *buoni cristiani* non erano isolate dal resto della comunità sociale, ma pienamente inserite all'interno della comunità di città o di villaggio. Così, in pratica, i *buoni cristiani* svolgevano contemporaneamente le funzioni che nella Chiesa cattolica erano svolte dai parroci e dai monaci, nei confronti dei semplici fedeli, i quali tutto sommato conducevano una vita normale, non molto diversa da quella degli altri cristiani del XII secolo. Semplicemente, all'avvicinarsi della morte o in caso di malattia grave, ricevevano il *consolamentum* cataro, invece dei sacramenti della Chiesa romana.

Col passar del tempo, il catarismo si diede una struttura organizzativa sempre più efficiente, organizzando il territorio della Francia meridionale in diocesi, ognuna delle quali era guidata da un vescovo, reclutato ovviamente tra i *buoni cristiani* più qualificati. La nascita di tale struttura fu resa possibile dalla tolleranza dei grandi signori feudali, primo fra tutti il conte di Tolosa. Né deve sorprendere il fatto che quei medesimi nobili fossero gli stessi nei castelli dei quali era fiorita la poesia dei trovatori: proprio l'amor cortese, infatti, è il segnale della totale assenza, in loro, di fanatismo religioso, che poteva arrivare, a volte, al vero e proprio scetticismo nei confronti degli insegnamenti della Chiesa.

FRANCESCO, IL CROCIFISSO

E IL CANTICO

Un corretto approccio storico, che inserisca di nuovo nel suo contesto originario il santo di Assisi, ci offre l'immagine di un uomo profondamente originale, ma anche assai attento (molto più di quanto, in genere, non si pensi) alle questioni dibattute al suo tempo. Francesco non è un teologo universitario, scolastico; eppure, i suoi atteggiamenti non sono dettati da una specie di sentimento religioso spontaneo e istintivo, infantile e privo di spessore. E dunque, la sua visione teologica è molto più strutturata, organica e persino, a suo modo, polemica e combattiva, di quanto non si creda.

Il discorso vale in primo luogo per i tre temi centrali (e intrecciati l'uno con l'altro) della povertà, della fedeltà alla lettera del Vangelo e dell'obbedienza al papato e al clero. È chiaro che, se da un lato Francesco è il più chiaro rappresentante del risveglio religioso che investì il laicato dell'Europa latina a partire dalla metà del XII secolo, è altrettanto evidente che il santo d'Assisi era consapevole dei conflitti che in varie città d'Italia e d'Europa esso aveva provocato con l'autorità ecclesiastica. La sua scelta *a priori* di una fedeltà assoluta a Roma e al papato è una chiara risposta teologica a Valdo (anche se non sappiamo con precisione che cosa Francesco conoscesse dell'esperienza valdese) o per lo meno ad altri movimenti laicali analoghi, ben presto scivolati nella critica alla ricchezza del clero e poi nell'eresia vera e propria (rifiuto dei decreti papali e di tutte le credenze e i riti non attestati nel Nuovo Testamento, a cominciare dalla nuova dottrina relativa al purgatorio).

Analogamente, non sono per nulla casuali la frequenza e l'intensità emotiva con cui Francesco parla del Cristo crocifisso. Può essere opportuno ricordare che, in passato, la croce era stata a lungo un simbolo di trionfo, mentre Cristo era prevalentemente raffigurato come il Buon Pastore (si pensi ai mosaici di Ravenna) oppure (sui portali delle cattedrali) come il Giudice supremo che, in trono, avrebbe giudicato tutti gli uomini alla fine del mondo. A partire dal XII secolo, era iniziata una vera e propria *rivoluzione artistica*, che impose all'attenzione dei fedeli un Gesù in croce sempre più umano ed autentico⁶; nel secolo seguente, poiché i catari negavano l'incarnazione di Cristo e la sua passione, si diede un risalto ancora più netto e marcato ai patimenti del crocifisso. Solo su questo sfondo si comprendono l'episodio del crocifisso di san Damiano che parla al giovane Francesco (riportato dalla *Leggenda dei tre compagni*), e la sua concentrazione sul tema delle sofferenze del Figlio di Dio:

Mentre passava vicino alla chiesa di San Damiano, gli fu detto in ispirito di entrarvi a pregare. Andatoci, prese a fare orazione fervidamente davanti a una immagine del Crocifisso, che gli parlò con pietà e benevolenza: «Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va' dunque e restaurala per me». Tremante e stupefatto, rispose: «Lo farò volentieri, Signore». Egli però aveva inteso che si trattasse di quella chiesa che, per la sua antichità, minacciava prossima rovina. Per quelle parole fu colmato di tanta gioia e inondato da tanta luce, che egli sentì nell'anima ch'era stato veramente il Cristo crocifisso a parlare con lui. [...] Da quel momento il suo cuore *fu ferito* e si struggeva al ricordo della passione del Signore. [...] Una volta andava solingo nei pressi della chiesa di Santa Maria della Porziuncola, piangendo e *lamentandosi ad alta voce*. Un uomo pio e spirituale, udendolo, suppose ch'egli soffrisse di qualche malattia o dispiacere e, mosso da compassione verso di lui, gli chiese perché piangeva così. Disse Francesco: «Piango la passione del mio Signore, e per amore di lui non dovrei vergognarmi di andare gemendo ad alta voce per tutto il mondo». Allora anche quell'uomo cominciò a piangere insieme a lui ad alta voce⁷.

Resta che il contributo anti-eretico più importante offerto da Francesco è il *Cantico di frate Sole*, che solo inserito nel vivo della discussione religiosa del suo tempo acquista tutto il suo valore e la sua forza teologica.

Mentre i catari ritenevano che il corpo e la materia fossero stati creati da Satana, cosicché il Dio creatore e il Padre di Cristo non avevano nulla in comune, Francesco esordisce chiamando Dio *Altissimo, onnipotente, bon Signore*. Di fatto, il catarismo finiva per scivolare in direzione del dualismo metafisico, cioè per risolvere il *problema del male* facendo ricorso a due principi, in concorrenza tra loro. È vero che i catari avrebbero respinto questa accusa, dichiarando che uno solo – il creatore delle anime – era il vero Dio, mentre l'altro era solo un demone, per quanto abile, potente e astuto. Francesco, in modo inequivocabile, rilancia invece il vero monoteismo, dichiarando che l'unico Dio (l'*Altissimo*) è simultaneamente *onnipotente e buono*. Questi due aggettivi comportano fin dall'inizio un giudizio di valore, positivo, sul creato.

Nel catarismo, la materia era opera di una potenza *malvagia e non onnipotente*, tant'è vero che non può impedire il percorso di redenzione delle anime incarcerate all'interno della materia stessa; comunque, tra Dio e il creato, come tra l'anima e il mondo circostante, nella concezione dei catari finiva per crearsi un vero e proprio abisso. Rilanciando la visione biblica tradizionale, invece, Francesco innanzi tutto recupera il legame tra Dio e le creature, come emerge subito, dal verso 9, in cui il Sole «porta significazione», cioè può essere presentato come simbolo, di Dio e della sua gloria.

In alcuni racconti che circolavano tra i catari, le stelle erano presentate come i luminosi troni celesti, lasciati vuoti dalle anime prigioniere della materia; secondo altri miti eretici, i due astri maggiori – il sole e la luna – erano demoni (oppure, il diavolo ed Eva), che si univano carnalmente, dando origine alla rugiada che cadeva dal cielo sulla terra: forse, è anche per questo motivo che Francesco definisce invece l'acqua con un aggettivo di segno inverso, e cioè *casta*. Nel *Cantico*,

tutti i corpi celesti vengono ricondotti al loro ruolo biblico di splendidi luminari celesti, secondo una procedura che da un lato li *demitizza* in modo radicale, ma dall'altro li trasforma in strumenti, che Dio ha creato a vantaggio dell'uomo. Ed è interessante notare che, se del sole si dice che illumina (e quindi apporta innanzi tutto, per così dire, un beneficio *materiale*), degli astri notturni si sottolinea invece prima di tutto la bellezza, cioè il valore *estetico* (visto che il compito concreto di illuminare la notte è attribuito al fuoco, più che alle stelle e alla luna).

In altre parole, ricomposto il legame tra Dio e il creato, anche l'uomo può *riconciliarsi* con esso e chiamare *fratello* o *sorella* ciascuno dei quattro fondamentali elementi che costituiscono la natura (aria, acqua, terra e fuoco). D'altra parte, mentre tutte le creature con cui l'uomo deve rapportarsi possono avere un doppio volto, cioè possono essere sia benefiche che portatrici di sofferenza e di dolore, Francesco scelse di porre l'accento solo sugli aspetti positivi delle singole realtà che descrive. Nel *Cantico delle creature*, vento, acqua e fuoco non hanno alcuna forza distruttiva, ma sono piuttosto forze portatrici di vita che Dio ha messo al servizio dell'uomo.

Al verso 22, si intuisce che il testo era ormai giunto alla sua conclusione. Tuttavia, la strofa in cui si esorta al perdono e quella in cui si invita a meditare sulla morte e sulla dannazione eterna non hanno forzato o snaturato l'impianto complessivo del testo, che ha conservato una notevole unità stilistica. Cosa ancora più importante, l'aggiunta dell'ultima strofa, dedicata alla morte, a livello teologico non ha generato una contraddizione stridente, e si è felicemente integrata con il resto del componimento.

Infatti, innanzi tutto si deve notare che anche l'accento alla *morte seconda*, cioè al giudizio ultraterreno e all'inferno, è in realtà una notazione polemica diretta contro i catari, secondo i quali non esisteva un luogo di pena ultraterreno. L'*aldilà*, per chi infine riusciva a raggiungerlo, era solo il ricongiungimento dell'anima a Dio, la salvezza sarebbe comunque stata universale (per tutte le anime incarcerate nella materia), mentre l'inferno era questo mondo, non un luogo ultraterreno.

Si deve certamente riconoscere che Francesco amava e apprezzava il nostro mondo molto più dei catari e che il suo atteggiamento era assai diverso perfino da quello tenuto da numerosi monaci del suo tempo: basti pensare ad Innocenzo III, che nel 1198, quando ancora si chiamava Lotario di Segni, aveva composto un violentissimo trattato dal titolo *Il disprezzo del mondo*, nel quale la vita terrena era considerata una condizione miserabile e disprezzabile. Certo, la causa di tutto il male, non era addossata ad un principio creatore alternativo a Dio, bensì al peccato originale di Adamo ed Eva; il risultato, però, non cambiava di molto:

Chi darà ai miei occhi una fonte di lacrime perché io pianga il miserabile ingresso nella vita umana, il suo colpevole progresso e l'uscita passibile di dannazione dell'uomo quando esso si dissolve? Considererò dunque, piangendo, di che sia fatto l'uomo, che cosa faccia e che cosa stia per divenire. In verità, l'uomo è formato di terra, concepito nella colpa, nato per soffrire, commette azioni perverse che non sono lecite, laidezze indecenti, cose vane che non portano a nulla, diverrà nutrimento del fuoco, alimento dei vermi, ammasso di putredine.

Esporrò questo più chiaramente e lo tratterò più ampiamente. L'uomo è formato di polvere, di fango, di cenere e, cosa perfino più spregevole, di sozzissimo sperma. Concepito nella fregola [= passione - *n.d.r.*] della carne, nell'ardore della libidine e nel fetore della lussuria, e, quel che è peggio, nell'infamia del peccato. L'uomo è nato per la pena, il timore e il dolore e, ciò che è più miserevole, per la morte. Commette azioni malvagie con le quali offende Dio, il prossimo e se stesso. Commette azioni vergognose con le quali insozza il suo nome, la sua persona e la sua coscienza. Commette azioni vane per cui trascura ciò che è serio, utile e necessario. Diventerà nutrimento del fuoco che sempre arde e brucerà senza mai estinguersi; alimento del verme che sempre rode e divora senza fine; ammasso di ~~putredine che sempre puzza e che eternamente è sozza~~⁸.

In Francesco non si trovano mai espressioni di questo tipo o toni di una simile durezza; eppure, come qualsiasi uomo di fede del Medioevo, il santo d'Assisi considerava comunque il cielo molto

più importante della terra. Quindi, se da un lato non è da compiangere la nascita (come in ultima analisi fanno, al suo tempo, sia Lotario che i catari), dall'altro non c'è da provare alcun timore della Morte, che può essere chiamata *sorella*, perché anch'essa – a suo modo – è benefica, per l'uomo, in quanto lo porta finalmente a contatto con il mondo divino, con quel *regno* ultraterreno che Francesco ricordava – secondo la *Leggenda perugina* – poco prima di intraprendere la stesura del *Cantico*.

In perfetta sintonia con la visione biblica, la morte (*da la quale nullu homo vivente po' skappare*) appare da un lato come inevitabile conseguenza della condizione creaturale dell'uomo, mentre dall'altro appare un passaggio da affrontare con serenità: o meglio, che possono affrontare con serenità coloro che hanno compiuto le *santissime voluntati* del Creatore, non muoiono in peccato mortale e si affidano alla Sua misericordia. Non c'è traccia, in Francesco, dell'amaro pessimismo antropologico che caratterizzava la visione agostiniana e che, più tardi, sarebbe stata rilanciata dai Riformatori.

Al contrario, tra corpo e anima, spirito e materia, vita mortale e aldilà, natura e grazia, misericordia divina e libero arbitrio: in una parola, a tutti i livelli e su tutti i grandi temi decisivi della teologia cristiana, Francesco si sforzò di creare un delicato ma convincente equilibrio. Credo che riconoscere questo importante risvolto della sua figura non gli faccia perdere alcun fascino: quello che, forse, il santo di Assisi perde in candore e romanticismo, viene ampiamente recuperato quanto a spessore e culturale e lucidità teologica.

NOTE

1. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, p. 947.

2. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, pp. 949-950.

3. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, p. 948.

4. <<Innanzitutto, bisogna imparare a distinguere il trovatore dal giullare. In senso stretto – poiché la pratica poi ammetteva confusioni tra l'uno e l'altro – il primo si opponeva al secondo come l'autore all'interprete: mentre il trovatore è l'autore, il compositore, il giullare esegue ciò che l'altro ha *trovato*. Al giullare – *joglar*; *joglador* [in lingua provenzale, o *lingua d'oc-ndi*] – si potrebbe applicare meno arbitrariamente l'immagine stereotipata di un artista itinerante e spesso indigente, quanto al menestrello (in questo ordine di idee il termine appartiene alla Francia del nord), esso è un giullare provvisto di un ufficio di carattere stabile, addetto al servizio, *ministerium*, di una corte o di un signore. Il talento di artista lirico non era che una delle funzioni, di vario ordine, che i giullari (e le giullaresse) esercitavano: eredi diretti dei mimi latini, erano istrioni capaci di fare tutto, musicisti, ceto, ma anche giocolieri, saltimbanchi, acrobati o prestigiatori, marionettisti o ammaestrate di animali (meretrici all'occasione). Come il suo prototipo romano, era un mestiere screditato, disprezzato dalle persone per bene e per primi dagli uomini di Chiesa – l'ultimo dei mestieri, se si giudica da un manuale del confessore che, enunciando i peccati propri ad ogni condizione, segue i gradi di una gerarchia discendente, a partire dagli imperatori e altri grandi principi, baroni, cavalieri e così via: da collocare più in basso dei giullari trova solo le donne: pessimismo di chierico>> (H.-J. Marrou, *I trovatori*, Milano, JakaBook, 1983, pp. 37-38. Traduzione di A.M. Finoli).

5. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, p. 948.

6. Secondo Georges Duby, il mutamento artistico fu messo in moto dall'emozione suscitata dalla prima crociata e accelerato dal prestigio della nuova chiesa di Saint-Denis, costruita vicino a Parigi a partire dal 1135: «<Gli artisti di Cluny o di Moissac non avevano ignorato Gesù, ma, ancora accecati dal rovente ardente e dalle visioni apocalittiche, vedevano in lui soltanto l'Eterno. Il Cristo di Saint-Denis è quello dei Vangeli Sinottici, e assume il volto dell'uomo. Saint-Denis sorse infatti nel clima d'esaltazione seguito alla conquista della Terra Santa: [...] tutti gli atteggiamenti religiosi furono influenzati dal richiamo di un Oriente redentore in cui Gesù aveva vissuto e sofferto, dal grande miracolo che spronava all'avventura tutta la cavalleria di Francia e il Cristo incoronato suo re. Che altro fu la crociata se non la scoperta concreta e tangibile, a Betlemme, sul Monte degli Olivi o presso il pozzo della samaritana, dell'umanità di Dio? Intorno al cantiere di Saint-Denis i crociati non parlavano che del Santo Sepolcro, e in quel clima di fervore evangelico le reliquie della Passione, il chiodo della croce e il frammento della corona di spine un tempo donati da Carlo il Calvo al tesoro del monastero assumevano un valore più essenziale. [...] La basilica di Saint-Denis esprime un cristianesimo che non è più soltanto musica e liturgia, ma diventa teologia – una teologia dell'onnipotenza, e soprattutto dell'incarnazione>>» (G. Duby, *L'arte e la società medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 126-127 e 130. Traduzione di S. Brill-Cattarini).

7. E. Caroli, *Forti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, pp. 802-803.

8. Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, Parma, Pratiche, 1994, pp. 31-33. Traduzione di R. d'Antiga.

APPENDICE

FRANCESCO E IL CANTICO DI FRATE SOLE NEL CONTESTO DELLA RELIGIOSITÀ MEDIEVALE

Secondo R. Manselli, il fatto che Francesco abbia scritto la sua opera più nota in volgare è «un fatto rivoluzionario». Il santo di Assisi, infatti, osò rompere con la tradizione che voleva la preghiera, comunque, in latino, specialmente in Italia, ove il rispetto per questa lingua era rimasto vivo nel mondo della cultura e, ancor più, nella pratica liturgica della Chiesa.

Se questo cantico è di importanza straordinaria per il fatto stesso della sua composizione italiana, non lo è meno per altri due aspetti essenziali e che non possiamo certo trascurare: la sua portata per quanto riguarda quello che i tedeschi sogliono chiamare il *Sitz im Leben*, cioè la sua collocazione nella concretezza della vita e della storia, e il suo valore per aiutarci a comprendere il senso che l'universo ha per Francesco o – diciamo pure – il suo senso della natura. Sono due aspetti che completano e, per così dire, concludono la sua realtà e consistenza umana.

Per quanto riguarda la situazione storico-religiosa, nella quale va collocato il *Cantico di frate Sole*, non vi è possibilità di equivoco: senza mai entrare esplicitamente in polemica, esso è, però, senza dubbio, anche una risposta al catarismo. Se l'insistenza di Francesco circa il rispetto e la riverenza che si devono ai sacerdoti va collegata all'opposizione valdese ai preti indegni ed al rifiuto, ancora valdese, della validità dei loro sacramenti; se la ripetuta affermazione di profonda devozione all'Eucaristia ed al suo significato di permanente presenza di Cristo sulla terra, si riferisce ai catari, analogamente l'esaltazione, la lode per Dio creatore e per quel che egli ha creato colpisce al cuore una delle posizioni di base del catarismo, quella per cui creatore del mondo fisico o, almeno il suo ordinatore, è Satana, secondo i molti e vari miti dell'eresia. Contro queste idee, Francesco, senza ricorrere a discussioni teologiche, estranee, del resto, al suo temperamento e – diciamolo – anche alla sua cultura, fa valere due aspetti del mondo: l'onnipotenza di Dio stesso e la positività della creazione, in quanto opera di bellezza, che di per sé convince anche come bontà. Il

lirismo con cui si esalta il sole benefico e, ad un tempo, simbolo della potenza divina, la bellezza della luna e della chiarezza stellare, può avere, addirittura, una pertinenza precisa coi catari, se Francesco sapeva – ed è possibile, anche se nulla ne dice nelle fonti di origine minoritiche – come per i catari le stelle erano i seggi lasciati vuoti dagli angeli trascinati con sé da Lucifero, quando fu espulso dal cielo da Dio, mentre sole e luna, secondo un altro mito eretico, legato, senza dubbio alcuno, all'Italia ed alle discussioni italiane sui miti, sarebbero amanti colpevoli, del cui congiungimento sarebbe manifestazione la rugiada; ed anche l'acqua, nella sua purezza, è creatura di Dio. L'universo, quindi, non può essere – questa la conclusione del *Cantico* di Francesco – male, non è l'inferno, in cui sono imprigionati gli angeli, ma, invece, è l'opera, il risultato di una straordinaria, onnipotente bontà che nella creazione dell'universo si rivela anche come bellezza. Del resto, proprio questo stretto legame fra bontà e bellezza contribuisce a dare il senso globale di opposizione al catarismo della prima parte del *Cantico*: uno degli argomenti degli eretici contro la creazione divina del mondo era precisamente la forza distruttrice della natura come male; lo si constata negli esseri brutti e deformi. L'universo che mostra la capacità creatrice di bellezza, che è Dio, ne esclude il male. [...]

La visione dell'universo agli occhi di Francesco, si presenta come una positività globale, in cui si effonde l'azione creatrice di Dio come bontà, come bellezza, come luce, come vita: al centro egli sente l'uomo, ma nella sua doppia consistenza di momento più alto della natura ed, insieme, di peccatore, come colui che ha introdotto nell'universo il peccato. Da ciò il nesso strettissimo, nodo centrale al di là e dopo dell'atto creatore di Dio, tra peccato originale e condanna dell'uomo, da una parte, e, dall'altra, incarnazione e venuta redentrice del Cristo-Dio e suo sacrificio sulla croce, per salvare appunto l'uomo. Si presenta, a questo punto della concezione del reale di Francesco, il problema difficile del male, ch'egli non è così ingenuo o semplice da non vedere o non considerare in tutta la sua gravità: con un punto di vista interessante ne sentiva responsabile non il diavolo – egli, positivamente, li considerava [= considerava Satana e i suoi demoni – *n.d.r.*] più *gastaldi*, sbirri del Signore, che non tentatori nel senso classico e tradizionale del termine –, ma appunto l'uomo (non si trova mai una parola contro Eva), in quanto essere umano che aveva disobbedito a Dio e, in questo atto di superbia e ribellione, aveva rotto l'ordine del creato, rottura che sarebbe rimasta irreparabile senza l'atto d'amore sublime di Dio che ha mandato suo Figlio, Gesù Cristo, ad incarnarsi. Quest'incarnazione, dal momento della nascita alla crocifissione e poi alla resurrezione ed all'ascensione, con la presente e continua partecipazione della madre, la Vergine Maria, non ha ricostituito l'ordine antico, perché non era più possibile, ma per l'intervento e per la venuta di Cristo ha, però, potuto ristabilire un ordine diverso, non meno valido, più alto perché non fisico e naturale, ma divino e soprannaturale, un ordine nato d'amore, quello di Dio per la sua creatura. In questo nuovo piano di ricostruzione dell'universo c'è il male, certo, perché non si poteva eliminare la frattura del peccato, ma quando lo si sappia ben considerare, può essere vinto e trasformato dall'amore che Cristo ci ha insegnato e dalla forma di vita che Egli ci ha mostrato. [...]

Centro il Cristo, Uomo-Dio: questo il sentimento, la coscienza non nuovi dell'incarnazione, perché nella teologia di tutto il Medio Evo prima di Francesco è un concetto ben chiaro, ben enunciato e ben presente, ma non, però, sentito col cuore, come mostra l'intuizione, che Francesco ha del crocifisso. Anche se nell'iconografia del secolo XII già iniziava una rappresentazione più drammatica della crocifissione, il Cristo veniva visto più come il Dio vincitore della morte, e non, invece, come l'uomo, torturato dal supplizio della croce, in preda agli spasimi dell'agonia, quale lo vede appunto il Santo. Egli non considera, però, Cristo vivo solo nel momento supremo del suo sacrificio, ma lo avverte presente – e non meno – nell'emarginazione della sua esistenza, nell'umiliazione della sua nascita in una stalla. Proprio, rispondendo a questo sentimento concreto della realtà terrena di Cristo, dà importanza e rilievo alla festa del Natale: la senti di un'importanza superiore a quella che era, di fatto, sul piano della liturgia all'inizio del Duecento e ne fu indotto all'*invenzione* del presepe. E anche in questo portare avanti l'umanità di Cristo, in tutte le tappe della sua esistenza, Francesco risponde alla credenza ereticale catara che negava il Cristo Uomo-

Dio, seconda persona della Trinità e ne faceva solo un angelo, che i più ritenevano un'apparenza d'uomo, nato da un altro angelo, di nuovo, in un'apparenza femminile e in simulazione di maternità. A loro rispondeva, proponendo il Cristo, come realtà centrale dell'umanità redenta dall'atto di amore di Dio.

(R. Manselli, *San Francesco*, Roma, Bulloni, 1980, pp. 317-325)

I CARATTERI FONDAMENTALI

DEL CATARISMO

Il catarismo era una religione dualista. Profondamente turbati dalla presenza del male nel mondo, i catari (che in realtà chiamavano se stessi buoni cristiani) sostenevano che la materia e il mondo terreno erano stati creati dal diavolo, non da Dio, dal quale, invece, provenivano solo le anime. Satana poi era riuscito ad incarcerarle nei corpi e a tenerle rinchiuso in esse, ingannando gli uomini, per mezzo dei piaceri mondani.

Quali erano i contenuti essenziali del catarismo? Sappiamo già che il credo cataro era dualista, fondato cioè su due principi antitetici e in lotta tra loro. Secondo tale visione le anime umane, create dal Dio spirituale, sarebbero state irretite nella materia (prive quindi del loro corpo spirituale e inoltre lacerate in anima e spirito, quest'ultimo essendo ancora in cielo), e solo grazie a una purificazione derivante dall'astensione dalla carne in tutte le sue forme, dalla preghiera, dal digiuno e dal rifiuto di ogni pratica mondana [= rinuncia all'attività sessuale – *n.d.r.*] avrebbero potuto raggiungere dopo la morte il Paradiso spirituale. Questo Paradiso era inoltre l'unico Aldilà esistente, giacché l'Aldiqua, ovvero il nostro mondo, altro non sarebbe stato se non l'Inferno, in quanto creazione e regno di dominio del Dio malvagio. Siffatta visione lasciava spazio alla metempsicosi [= trasmigrazione delle anime – *n.d.r.*] nel caso in cui un'anima, al momento del distacco dal corpo materiale, non fosse stata ancora meritoria di tornare nel regno del Dio buono; la reincarnazione era dunque una possibilità e insieme una condanna, oltre a presupporre un numero potenzialmente infinito di corpi carnali contro un numero limitato, per quanto ampio, di anime. Insomma il catarismo condannava senza appello la carne e la materia, aspirando a un distacco dal mondo per un ritorno delle anime alla loro patria celeste e spirituale; in tal modo la realtà *mondana* veniva radicalmente rifiutata in una visione tenebrosa ed elitaria, tanto che vi era <<una sorta di equazione che vedeva salute del corpo e salute dell'anima inversamente proporzionali>> (R. Bertuzzi). [...] Su questo punto centrale – e sui molti collaterali che ne conseguono – l'antitesi con il cristianesimo e in specie il cattolicesimo non poteva essere più netta: perché è vero che la Chiesa condanna anch'essa la *carne*, ma nel senso della concupiscenza [= lussuria – *n.d.r.*] e non la materia in sé e per sé; perché nella visione biblica e cristiana l'unico Dio è il creatore di tutti gli esseri, delle cose visibili come di quelle invisibili, è lo stesso Dio che ha creato l'uomo dalla terra e con il suo soffio vitale, e perché la scelta di Dio di farsi uomo in Cristo ha redento anche e proprio la nostra carnalità. Per il cattolicesimo Cristo – vero Uomo e vero Dio – cammina, mangia, beve, piange e soffre, patisce nella *sua* carne – il sudore <<come gocce di sangue>>, *sicut guttae sanguinis*, il bacio, gli schiaffi, la corona, il flagello, il legno, i chiodi, l'asfissia, il cedimento miocardico... [in queste ultime espressioni, l'autore indica gli *strumenti della passione* e riassume le conseguenze della crocifissione sull'organismo, cioè sul *corpo* di Gesù: in altri termini, ricorda le cause della morte sulla croce – *n.d.r.*] – tanto quanto nel suo spirito – l'abbandono, la paura, il tradimento, lo scherno, la cruda e nuda solitudine, l'ombra totale e senza speranza: *Heloi, Heloi, lama sabacthani?*, <<Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?>> [si tratta delle parole del Salmo 22, che secondo il vangelo di Marco Gesù pronunciò sulla croce, poco prima di morire - *n.d.r.*]. Poi quello stesso Gesù risorge in una nuova carne, che non patisce più limiti che carne è pur sempre, e infine viene assunto in cielo con il suo corpo e la propria umanità, aspetto spesso obliato [= dimenticato – *n.d.r.*] ma che trascina, eleva e indía [= innalza fino a Dio – *n.d.r.*] con sé (e in sé) l'intera umanità con la sua corporalità e materialità, accolte in cielo come parti inscindibili dell'eterna beatitudine. Non a caso i catari vedevano in Cristo solamente un angelo buono – dunque

non Dio – e negavano risolutamente l’Incarnazione, una bestemmia assoluta alle loro orecchie; ma se l’Incarnazione non è mai avvenuta, come può Cristo aver trasformato il pane nella sua carne e il vino nel suo sangue? [...]

Le molteplici realtà regionali a connotazione catara svilupparono non poche caratteristiche proprie tanto da delineare almeno una bipartizione all’interno della *galassia catara*: si possono dunque distinguere due diverse correnti all’interno del catarismo, una detta *assoluta*, l’altra *moderata*. La prima è quella che già conosciamo perché on ultima istanza rappresenta il *vero* catarismo con la sua opposizione tra i due Dei, buono l’uno e malvagio l’altro; la *corrente moderata* vedeva invece in Satana semplicemente un angelo ribelle – sul modello della angelologia cristiana – , ma anche creatore della materia insieme agli altri angeli da lui sedotti e quindi decaduti. Ma questa dicotomia essenziale di teoresi [= questa articolazione di pensiero interna al catarismo – *n.d.r.*] si fondava su un punto comune condiviso; tutti i *buoni cristiani* aspiravano a sfuggire alla morte, sentendo e odiando il *nulla* tutto intorno a loro e bramando la vita eterna. Da quale spunto sorgivo scaturì infatti la teologia catara? Nei loro scritti originali la risposta emerge con chiarezza: <<Perché se il Signore vero Dio avesse propriamente e principalmente creato le tenebre e il male, sarebbe senza dubbio la causa e il principio di ogni male, cosa che è del tutto assurdo ed empio pensare>> (*Il libro dei due Principi*, 28). Un simile uso schematico della logica non era privo di attrattiva e anzi si rinforzava con alcune saldature evangeliche: <<Come può un albero buono produrre frutti cattivi?>> (*Matteo*, 7,17-18 e *Luca*, 6,44) e cioè: <<Come può un essere buono essere causa di un’azione malvagia?>>. La risposta che i catari davano a questo problema escludeva il libero arbitrio – la possibilità cioè che l’uomo ha di accettare o rifiutare la volontà di Dio – e li spingeva a credere *razionalisticamente* in due Principi originari e antitetici. Ma l’elaborazione teoretica catara dovette essere insieme cosmologica e religiosa oltre che filosofica. E cioè: per cogliere davvero il nocciolo intimo del catarismo e per meglio dire dei catari – perché una religione è anche e sempre un condensato di vissuto oltre che di teoria, dunque di persone oltre che di idee – si deve riconoscere che all’origine della loro opzione di fede – oltre e più che di ragione – vi fu un impulso primigenio, volontaristico e irrazionale: l’orrore e il rifiuto del male. Il presupposto di ogni risvolto *cataro* fu un tentativo di rigetto assoluto e non discutibile di tutto ciò che era ed è dissonante con il Principio primo, con il Bene: falsità, violenze, omicidi... È al fondo, semplicemente e con tutta la sua drammaticità, il problema del male che si ripresenta qui sotto le vesti di uomini e donne del XII e XIII secolo. [...] Il sacro orrore che il male generava in loro evolse sino ad un astio totalizzante contro il male, ovvero contro quell’entità che, nella loro convinzione, non poteva che presiedere al male, con la conseguente tendenza a cercare di allontanarsene il più possibile. Essi tracciarono così una netta separazione tra ciò che derivava da Dio – il bene, la luce – e ciò che a Dio è antitetico – il male, il buio – finendo con l’immaginare un Principio diverso dal Dio cristiano: il Male o, detto altrimenti, il Demonio. E lo videro dominare su questo mondo.

(M. Meschini, *L’eretica. Storia della crociata contro gli albigesi*, Roma-Bari, Laterza 2010, pp. 68-73) **L’ERESIA CATARA E LA CROCIATA CONTRO GLI ALBIGESI**

Al centro delle concezioni dei catari stava il concetto secondo cui le anime erano incarcerate nei corpi e dovevano liberarsi dalla schiavitù della materia. Assai più pericolosa per la Chiesa, però, fu la capacità organizzativa di questi eretici, capaci di costruire una vera società religiosa alternativa rispetto a quella cattolica.

I catari annunciarono un messaggio di *liberazione* della parte divina di ogni individuo dalla materia-prigione. La sequela del Cristo – una scelta di penitenza e persino di martirio – fu la strada per togliere i vincoli di questo mondo (e della sua logica) all’anima dell’uomo puro. Il rigoroso ascetismo [= rifiuto del piacere terreno in tutte le sue forme – *n.d.r.*] dei *perfetti* fu motivato dalla necessità di mantenere incontaminato lo spirito dai piaceri della materialità e di testimoniare la via della salvezza che il Cristo aveva inaugurato in mezzo agli uomini e per gli uomini. Il catarismo era dunque vera conoscenza della cosmica lotta tra Dio e Satana: la scelta doveva essere o per l’uno o

per l'altro. Ai catari non importava, dunque, del destino del mondo corporeo, importava di mantenere la conoscenza acquisita, attraverso cui liberare le anime. Di tale conoscenza essi dettero [= diedero – *n.d.r.*] testimonianza fin all'estreme conseguenze, sfidando sul piano della coerenza personale – coerenza alla vita apostolica e alla povertà evangelica – gli uomini di chiesa, monaci e chierici. Il catarismo, strutturatosi in modo mimetico [= secondo un procedimento di imitazione – *n.d.r.*] rispetto all'organismo ecclesiastico egemone, propose la sua concorrenza istituzionale: la chiesa cattolico-romana lo percepì come pericolo da eliminare a ogni costo.

Con diversa intensità il pericolo cataro comparve in alcune delle regioni economicamente più attive, socialmente più mobili e culturalmente più vivaci dell'Europa occidentale del secolo XII: il Mezzogiorno e il Nord della Francia, la Spagna orientale, l'Italia centro-settentrionale, la Borgogna, la Fiandra, la Renania. Società in rapido sviluppo e convulsa trasformazione sollecitarono e consentirono mille sperimentazioni in ogni campo dell'agire umano. Le esperienze dualistiche sono, da questo punto di vista, momenti del complessivo fervore creativo vissuto dall'Occidente a partire dal secolo XI e protrattosi sin nel Duecento. Antichi schemi e consolidate gerarchie furono abbattuti: un becchino (Marco di Lombardia) poté diventare vescovo cataro; nobili convertitisi allo stato perfezione si fecero tessitori; le donne parteciparono intensamente alla vita religiosa; le idee dotte elaborate in ambienti colti furono fatte proprie dagli *incolti*, persino dai rustici [= dai contadini – *n.d.r.*]. senza enfatizzare il significato sociale e culturale del catarismo, occorre pur dire che esso, inserendosi in contesti dinamici, fornì un'alternativa a gruppi e individui già spontaneamente in ricerca di autonome identità. [...]

In Linguadoca [= nella Francia del Sud, ove si parlava la *lingua d'hoc* – *n.d.r.*] si crearono estese solidarietà intorno ai *buoni cristiani*, tanto che le chiese catare conseguirono una presenza potenzialmente egemonica sul piano religioso. Questa la ragione di fondo che spinse Innocenzo III a bandire la crociata contro i catari del Mezzogiorno di Francia, detti pure *albigesi* dalla città di Albi (dove essi non erano più numerosi che in altri centri urbani, ma per estensione tale denominazione prevalse), nel 1208. [...] La decisione fu presa a seguito del fallimento di altri strumenti: le missioni dei cistercensi in veste di legati pontifici, la deposizione e sostituzione di numerosi prelati locali, i dibattiti dottrinali in pubblico. Sembra che da parte degli stessi cistercensi si premesse per una soluzione radicale e definitiva del problema albigese. Innocenzo III decise la crociata, a cui risposero soprattutto cavalieri del Nord della Francia. Nel Sud le operazioni militari cominciarono nel giugno-luglio 1209 e si protrassero a vari intervalli per un ventennio, sin alla pace di Parigi del 1229. Furono violenze e stragi (come era logico aspettarsi da una guerra, per *santa* che fosse), delle quali le fonti non tacciono tutta la cruenta drammaticità. Non mancò il compiacimento per i primi risultati positivi ottenuti. Le seguenti parole scrissero i legati pontifici Arnaldo e Milone per comunicare a Innocenzo III l'avvenuta conquista di Béziers (e la lettera fu inserita nel registro ufficiale di cancelleria ad attestare l'importanza dell'avvenimento): <<La città di Béziers fu presa e, poiché i nostri non guardarono a dignità, né a sesso, né a età, quasi ventimila uomini morirono di spada. Fatta così una grandissima strage di uomini, la città fu saccheggiata e bruciata: in questo modo la colpì il mirabile castigo divino>>.

La crociata divenne guerra di conquista dei baroni dell'Ile-de-France, guidati da Simone di Montfort, e occasione per l'estensione del potere del re di Francia su un'area che stava realizzando, in precedenza, una propria indipendente strutturazione politico-istituzionale. Non furono solo i catari a subire un colpo decisivo, la stessa civiltà occitanica vide interrotto il proprio sviluppo. Le solidarietà createsi intorno ai perfetti catari a seguito della crociata avvennero in nome dell'appartenenza a una comune civiltà. L'eresia si era innestata nei precoci processi di formazione di una cultura tendenzialmente nazionale, anche se non bisogna sopravvalutarne il peso. La lirica trobadorica e gli ideali cortesi, per esempio, si svilupparono parallelamente, e indipendentemente, dagli splendidi e fantastici miti dualisti.

Le chiese catare del Sud francese furono decapitate: i perfetti sopravvissuti trovarono rifugio nell'esilio o nella clandestinità. Né mai più furono ripristinate condizioni politiche e culturali che

potessero favorire una rinascita del catarismo in termini simili a quelli dell'ultimo quarto del XII secolo: tanto più che, terminate le fasi della crociata, non cessò la repressione antieretica, che assunse un volto quotidiano con l'istituzione dell'inquisizione affidata ai frati Predicatori [= domenicani – *n.d.r.*]. Dopo i fatti clamorosi si provvide a una costante e capillare attività di controllo gestita da specialisti, e non solo lasciata alle cure degli ordinari diocesani [= i vescovi locali – *n.d.r.*]. Si stabilì insomma una *pastorale de préservation* [= pastorale di mantenimento del nuovo ordine restaurato – *n.d.r.*] (Raymonde Foreville) che vide affiancate in funzione antieterodossa le strutture diocesane e l'ordine fondato da Domenico di Caleruega. [...] I paesi occitanici furono soggetti per lunghi decenni a una vasta opera di *riacculturazione* cattolica. Gli spazi per il catarismo si erano chiusi o si stavano chiudendo inesorabilmente.

(GG Merlo, *Eretici ed eresi medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp.45-48)

IL TRIANGOLO DIO-UOMO-NATURA NEL CANTICO DI FRATE SOLE

Il Cantico delle creature è organizzato intorno al triangolo Dio-uomo-natura. Il tema era stato toccato sia dalla Bibbia (nel Libro di Daniele le creature lodano Dio) sia nella Visione di Paolo, un libro apocalittico nel quale Dio difende l'uomo dall'ostilità delle creature. Nel testo di Francesco, invece, Dio è lodato non dalle creature, ma a causa delle creature, che si mostrano sempre e solo benevole verso l'uomo e sono il segno del Suo amore per l'umanità. Scritte nel contesto del XIII secolo, queste parole sono una garbata, ma fermissima, polemica contro i catari e gli altri eretici che negavano la bontà del creato e sostenevano l'origine satanica della materia.

Un apocrifo apocalittico, non a caso quello che ha goduto della maggior diffusione in epoca medievale: la *Visio Sancti Pauli*, opera assai studiata sotto il profilo della storia letteraria, in ragione delle sue connessioni con quella *letteratura dell'aldilà* di cui la *Commedia* dantesca rappresenta l'esemplare più perspicuo [= significativo – *n.d.r.*]. Di questa narrazione del viaggio ultraterreno compiuto dal <<vas d'elezion>> (*Inf.* II, 28) è stato spesso sottolineato il vivo realismo descrittivo: [...] un ricco repertorio di materiale sulle pene dei dannati, le caratteristiche dell'inferno e così via. Nella nostra ottica, invece, assume rilevanza un passaggio posto all'inizio della cosiddetta versione latina lunga, il quale tematizza la seguente situazione: Paolo, rapito *toto corpore* [= anima e corpo – *n.d.r.*] al terzo cielo, riceve tramite un angelo un ammonimento destinato al popolo cristiano, comprendente una serie di accuse che il creato, appellandosi a Dio, rivolge all'umanità. Contro l'uomo, che <<ha potere su tutto il creato, e pecca più di tutta la natura>>, si scagliano successivamente il sole, la luna e le stelle, il mare, le acque, la terra: tutti vorrebbero annientare l'umanità, ma la misericordia divina si oppone ogni volta. [...] La *Visio Pauli* tematizza con sufficiente chiarezza un'idea dei rapporti fra Dio, l'uomo e il creato, contrastante con l'ottimismo espresso dal *Cantico*, che si organizza anch'esso secondo coordinate *a triangolo*, ma con segni spostati (qui Dio dispone il creato amico per l'uomo, là protegge l'uomo dal creato nemico). [...]

Le considerazioni finora avanzate sul rapporto fra il testo di Francesco e la produzione apocalittica potrebbero essere riformulate come risposte a una domanda apparentemente paradossale, soprattutto trattandosi di un personaggio come Francesco, la cui immagine vulgata è tutta bontà e mitezza. La domanda suona: contro chi è composto il *Cantico delle creature*? Il suo autore opera in una situazione ideologica altamente dinamica, in cui diverse concezioni dell'essere cristiano si intrecciano in modo particolarmente complesso. Come ha di recente ricordato con l'usuale finezza Giovanni Miccoli, discutendo un episodio della *Vita secunda* [= una biografia di san Francesco – *n.d.r.*] di Tommaso da Celano, la peculiare posizione dell'Assisiato [= del santo d'Assisi – *n.d.r.*] – che prende le distanze tanto da un cristianesimo conformista, quanto dalle radicalità ereticali – va letta in tale contesto: <<Non credo sia necessario insistere sul carattere profondamente alternativo di tale atteggiamento, configurato in termini tutti positivi, senza contestazioni o polemiche, rispetto alla concezione e alla prassi della *christianitas* [= delle gerarchie

ecclesiastiche – *n.d.r.*]; un atteggiamento che, tra l'altro, si riproponeva sostanzialmente negli stessi termini anche rispetto ai movimenti e alle Chiese ereticali, in una puntuale e decisa affermazione della propria ortodossia [= fedeltà alla Chiesa – *n.d.r.*] e della propria obbedienza romana, ma ancora una volta senza le controversie, le accuse, gli attacchi che animavano e orientavano sempre più decisamente la lotta antieretica promossa da Roma>>.

Ma il rifiuto dell'acredine polemica non dev'essere scambiata per accomodamento o resa nei confronti della drammatica realtà dell'epoca: è sempre il Miccoli a ricordarci, ad altro proposito, come Francesco fosse sì <<uomo di carità e di pace, ma non certo quell'invertebrato e rugiadoso personaggio di tante ricostruzioni posteriori>>. Quella a cui ci troviamo di fronte è insomma una posizione dialettica, le cui conseguenze sono presenti in ogni punto dell'attività del santo: dunque, anche nel *Cantico*, al cui fondamentale ottimismo si intrecciano accenti che, seppure in modo implicito e pacato, rappresentano altrettanto ferme condanne delle deviazioni dalla retta fede.

È questo il caso del tema centrale del testo, il rapporto fra Dio, l'uomo e la natura, che Francesco risolve insistendo sulla *bonitas* [= bontà – *n.d.r.*] della natura, che Dio ha creato per l'uomo; e ciò in netto contrasto con una possibile percezione di essa come complesso di entità tanto ostili, secondo l'esperienza quotidiana, quanto sterminatrici, nella proiezione escatologica. Ma simile atteggiamento contrasta anche con un'altra *Weltanschauung* [= concezione del mondo – *n.d.r.*] diffusa all'epoca, incentrata sull'idea di consegnare la parte *malvagia* del creato a un principio ordinatore diverso da quello divino: in altre parole, con le eresie dualistiche e con la loro presenza a vari livelli della società. [...] Sta qui dunque un'ulteriore motivazione ideologica dell'insistere di Francesco sulla positività del creato, ricondotto *in toto* all'atto di creazione da parte d'un unico Dio, tanto <<onnipotente>> quanto <<buono>>. Come ha ribadito un eresiologo [= studioso del fenomeno delle eresie – *n.d.r.*] del calibro di Raoul Manselli, <<per quanto riguarda la situazione storico-religiosa, nella quale va collocato il *Cantico di Frate Sole*, non vi è possibilità di equivoco: senza mai entrare esplicitamente in polemica, esso è, però, senza dubbio anche una risposta al catarismo... L'esaltazione, la lode per Dio creatore e per quel che egli ha creato colpisce al cuore una delle posizioni di base del catarismo, quella per cui creatore del mondo fisico, o, almeno, il suo ordinatore è Satana, secondo i molti e vari miti dell'eresia>>. [...] È del tutto naturale che, là dove il creato è ritenuto opera del demonio, non possa esservi alcuna celebrazione delle sue componenti; viceversa, elevare un inno alle creature varrà a riaffermare l'onnipotenza di un unico *Signore del cielo e della terra*, respingendo ogni tentativo di assegnare i due regni a distinte entità sovrane.

Si osserverà, per inciso, come una simile lettura del messaggio ideologico del *Cantico* interessi direttamente anche l'annosa discussione della critica sul senso della formula *laudato si'... per* che scandisce il testo, interpretata di volta in volta come espressione causale (*per = propter* : Dio va lodato per aver creato il mondo), o come espressione agenziale [= come complemento di agente – *n.d.r.*], sul modello, volto dall'attivo al passivo, del *Libro di Daniele* (Dio va lodato da parte delle creature: ma come rientra in questo ragionare la *sorella Morte* ?). All'intenzione anticatarica del *Cantico* si attaglia meglio la prima lettura, perché il senso che ne risulta si trova ad essere più direttamente contrapposibile alle tesi ereticali, nonché al pessimismo apocalittico di cui si è già detto.

(N. Pasero, *Laudes creaturarum. Il cantico di Francesco d'Assisi*, Parma, Pratiche, 1992, pp. 62-69)